

DOVE PORTA LA VIOLENZA DELLE PAROLE

Stefano Bartezzaghi



La cantante Emma Marrone ha detto in concerto «Aprite i porti» e il leghista umbro Massimiliano Galli l'ha esortata ad aprire, lei, le gambe. *pagina 26*

Gli insulti a Emma Marrone

LA VIOLENZA DELLE PAROLE

Stefano Bartezzaghi

“

La corsa a spararla sempre più grossa, con la scusa della libertà di parola, non ha più molti traguardi da tagliare



Stefano Bartezzaghi (Milano, 1962) è docente di Semiotica e Teorie della creatività alla Iulm (Milano). Dirige il festival "Il senso del ridicolo" a Livorno. Il suo ultimo libro è "Parole in gioco" (Bompiani, 2017).

Nepppure il più modesto soldatino della folta milizia dei nemici del politicamente corretto, a quanto risulta, ha abbozzato una difesa del consigliere comunale leghista umbro Massimiliano Galli. C'è il caso che la notizia sia proprio questa.

È da quando esistono concerti di musica pop che gli artisti trovano una sintonia con i loro fan anche attraverso messaggi di impegno civile, soprattutto sui temi umanitari. Qualcuno lo può considerare ipocrita, ma è certo normalissimo. Così la cantante Emma Marrone ha detto in concerto «Aprite i porti» e via Facebook quel leghista umbro l'ha esortata ad aprire lei, piuttosto, le gambe: e a pagamento. Risposta così spaventosa da causare un annuncio di espulsione dalla Lega, partito che notoriamente non pulula di scrupolosi seguaci del bon ton. Incidente chiuso? No, e per diversi motivi.

Il primo è un motivo di igiene collettiva: sarebbe bene fare lo sforzo di non abituarsi mai e di stupirsi ogni volta che si sente usare il linguaggio da stadio (non da osteria: le osterie sono spesso luoghi più civili del Transatlantico), come se fosse la prima.

Il secondo è un motivo di pura e semplice civiltà. A un uomo, Galli non avrebbe consigliato di prostituirsi. Si può teorizzare che il progresso non esiste, che non è vero che il mondo possa evolvere in meglio, ma resta il fatto che sui diritti delle donne – come su quelli di neri, ebrei, gay, minoranze varie (e mettiamoci anche i detenuti) – qualche passo avanti la nostra civiltà lo aveva compiuto. Non si possono consentire arretramenti in direzione dei cupissimi orizzonti del passato.

Il terzo è un motivo di comunicazione. I social network hanno aumentato considerevolmente il livello di «rumore bianco» che ogni messaggio deve superare per essere inteso. La corsa a spararla sempre più

grossa, con la risibile scusa della cosiddetta libertà di parola, non ha più molti altri traguardi da tagliare.

Il quarto è infine il motivo più preoccupante. Ogni volta che parliamo non soltanto diciamo qualcosa; implicitamente diciamo anche che è possibile dire così. È il funzionamento semiotico dei linguaggi: l'uso tende a legittimare sé stesso. Il verbo, sgradevole, "sdoganare" vuole significare che quando impiego un'espressione la faccio passare nei confini del mio discorso, la dichiaro libera di circolare. Vale per gli errori, vale per i neologismi, vale per il turpiloquio, vale per i tormentoni, le mode linguistiche, tutto. Quando Cesare Zavattini disse per la prima volta «cazzo» alla radio (era il 1976) non solo lo disse ma mostrò che la radio non parlava la stessa lingua degli italiani. Ogni tabù che cade produce un effetto liberatorio, del genere: "Il re è nudo"; per questo l'obiettivo polemico del politicamente corretto è tanto facile da colpire che ogni povero di spirito si sente in dovere di tirarci la sua pallonata. Ci si sente tornare alla natura, liberi e disinibiti, finalmente non più obbligati a fare attenzione, a mostrare rispetto, a confutare le affermazioni anziché distruggere l'avversario mediante l'oltraggio e il ludibrio.

La legittimazione della riduzione di una donna giovane e famosa a oggetto sessuale questa volta non è passata. Bene, ma in altre occasioni si sono già sentiti sibilare auguri anche e persino di stupro e morte. Non vanno misurati con il metro dell'esagerazione, del limite spostato un po' più in là. Vanno visti per quel che sono: mattoni che edificano un universo di discorso in cui la violenza verbale rimanga l'unica regola di correttezza a cui attenersi. E contro il violentemente corretto non c'è bon ton che valga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA